

LA FRATERNITÀ COME CATEGORIA (COSMO)POLITICA

GIUSEPPE TOSI

La fraternità è una categoria esclusivamente etica e religiosa o può occupare un ruolo rilevante anche nella teoria e nella pratica politica? Questo è l'interrogativo/sfida che Antonio Maria Baggio ha lanciato nel libro collettivo: *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*¹. In questo breve saggio abbiamo cercato di raccogliere la sfida proponendo alcune riflessioni iniziali sul tema come parte di un dibattito più ampio che il prof. Baggio e i suoi interlocutori stanno realizzando².

L'ipotesi centrale è definire i concetti di fraternità a partire dalla capacità di promuovere una maggiore solidarietà sociale, come anelli concentrici che tendono ad allargarsi fino all'idea di una fraternità tendenzialmente universale. Svilupperemo il nostro tema proponendo un dialogo fra la lettura evangelica della fraternità e la lettura sociologica di Max Weber.

¹ A.M. Baggio (ed.), *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007. Vedi l'edizione brasiliana accresciuta con altri interventi: A.M. Baggio, (ed.), *O principio Esquecido/1. A fraternidade na reflexão atual das ciências políticas*, Cidade Nova, São Paulo 2008; Id. (ed.), *O principio Esquecido/2. Exigências, recursos e definições da fraternidade na política*, Cidade Nova, São Paulo 2009.

² Il presente saggio rielabora profondamente quello apparso in portoghese: G. Tosi, *A fraternidade es uma categoria política?*, in A.M. Baggio (ed.), *O principio Esquecido/2*, cit., pp. 43-64.

LA FRATERNITÀ COME VINCOLO DI SANGUE, PARENTELA E VICINANZA

Nel senso più originario del termine, fraternità si intende come vincolo di sangue, come sentimento di appartenenza a una famiglia, a un clan (famiglia estesa) o ad un villaggio, quartiere, gruppo piccolo e circoscritto di vicinanza. È questo il senso primario della parola "prossimo", chi sta al mio lato, vicino a me. Max Weber definisce questo primo concetto di fraternità come «comunità di vicinanza»: il vicino è il tipico prestatore di aiuto e la vicinanza è perciò portatrice della "fraternità", seppure in un senso «spogliato di ogni sentimentalismo, prevalentemente etico-economico» della parola, «e ciò come prodotto dell'originario principio fondamentale della poco sentimentale etica popolare di tutto il mondo: «come tu a me, così io a te»³. Il prossimo aiuta il vicino perché un giorno anche lui potrà avere bisogno dell'aiuto di quest'ultimo⁴.

Questa fraternità originaria è parte dell'esperienza comune di ogni essere umano in quanto membro di una famiglia e di una comunità di persone che gli sono prossime, e possiamo definirla come il contenuto allo stesso tempo essenziale e minimo del concetto. Essenziale perché la comunità familiare fornisce l'identità basica su cui si costruisce la personalità. Nonostante tutte le critiche alla famiglia e alla comunità come forme arcaiche e superate di convivenza sociale, la famiglia resiste anche nelle moderne società industriali e urbane avanzate, seppure in forme diverse. Tanto è vero che senza una accoglienza adeguata della famiglia e della comunità le conseguenze sullo sviluppo dell'individuo sono sempre molto gravi e spesso irreversibili.

Ma se guardiamo alla famiglia e alla comunità nella prospettiva della capacità di esprimere solidarietà sociale, vediamo che si tratta di una socialità limitata da due fattori, uno interno e l'altro esterno.

³ M. Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, vol. II: L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali, pp. 59-60.

⁴ Cf. *ibid.*, pp. 264-265.

Una prima questione è relativa alla logica della prossimità: nonostante la forza dei vincoli di sangue, non esiste nessun "istinto naturale" che garantisca che questi vincoli siano fraterni nel senso di solidari: quante lotte intestine attraversano le famiglie, quante violenze si compiono dentro le pareti domestiche, quanti episodi di disaggregazioni si registrano in quella che dovrebbe essere la "cellula della società". Non è per caso che la Bibbia registra, come primo atto della storia umana dopo la caduta, un fratricidio: Caino uccide il fratello Abele! E quando è interpellato da JHWH: «Dov'è Abele, tuo fratello?», egli risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen*, 4, 9-10). Caino era fratello nel senso carnale, ma non fraterno perché non si sentiva responsabile per l'altro.

Un'altra difficoltà è esterna alla famiglia e alla comunità. Nonostante le inimicizie, le violenze e le tensioni, nel gruppo familiare e di vicinanza normalmente esiste una certa solidarietà e reciprocità fra quelli che sono "dentro" di esso, come osserva Max Weber. Però esternamente, verso l'altro, verso chi sta fuori, lo straniero, il differente, chi non appartiene alla comunità, prevale la sfiducia, quando non l'aperta ostilità. Questa è una costante nella storia dell'umanità, che può essere verificata dalle comunità primitive fino alle complesse società moderne: è l'eterna lotta fra "noi" e gli "altri"⁵. I recenti fenomeni di intolleranza contro gli immigrati, in vari Paesi europei, mostrano l'attualità di questo atteggiamento di solidarietà di gruppo che in nome di valori "ancestrali", legati al territorio, alla comunità, ai miti sacri della "terra e del sangue", o rifacendosi paradossalmente all'identità cristiana, discriminano il differente, l'altro, lo straniero.

⁵ Cf. T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1984; Id., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991; S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi (1580-1780)*, Laterza, Bari 1972.

LA FRATERNITÀ COME PRINCIPIO ETICO

Gesù Cristo, che visse in un'epoca in cui i legami familiari e di vicinanza e di appartenenza ad una comunità erano molto forti, propone invece una fraternità non più vincolata al sangue, alla parentela, ma a valori etico-religiosi comuni, introducendo così una delle grandi "buone nuove" in relazione alla tradizione giudaica. Il Vangelo ci riporta questo episodio:

Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli (*adelphoi*) stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella, madre» (*Mt* 12, 46-50).

Gesù Cristo dice che i suoi fratelli erano coloro che fossero disposti a seguirlo, svincolando così il senso della fraternità dalla prossimità di vicinanza verso legami sempre più vasti e tendenzialmente universali. In questo senso la fraternità è intesa come qualcosa che si apre ad una comunità etico-religiosa ampia, che ispira tutte quelle esperienze di convivenza fraterna che si succedettero nei lunghi secoli del cristianesimo fondate sulla condivisione di un ideale comune che si trasforma in modo di vita e che sono una delle sue caratteristiche più preziose: pensiamo alle comunità della Chiesa primitiva, alle comunità monastiche, alle congregazioni religiose, ai movimenti di apostolato cristiano, ecc. Sono esperienze di fraternità che creano nei partecipanti un senso di appartenenza a un progetto più ampio di trasformazione personale e sociale, che offre un senso profondo alla propria vita in tutti i suoi aspetti e che costituiscono un preannuncio dell'utopia cristiana del Regno di Dio. Gesù Cristo non aveva forse detto che «il regno di Dio è in mezzo a voi!»? (*Lc* 17, 21).

Ma, di nuovo Max Weber, con il suo linguaggio realista e scettico verso le utopie, ci allerta che questa forma di fraternità può essere una semplice forma allargata della fraternità di vicinanza:

Ai legami del gruppo parentale, dei fratelli di sangue e della stirpe, la religiosità comunitaria aggiunge, come oggetto del dovere di aiuto, anche i membri della comunità. O meglio, essa li pone al posto dei membri del gruppo parentale: chi non è disposto ad abbandonare padre e madre, non può divenire discepolo di Gesù...⁶.

La fraternità si allarga, ma la logica rimane la stessa, include tutti coloro che appartengono ad una stessa congregazione e partecipano di una stessa religione o credo, ma esclude chi sta fuori di esso:

Dal che nacque poi l'imperativo della «fraternità», che è specifico della religiosità comunitaria [...] poiché essa spinge all'estremo l'emancipazione del gruppo politico. Anche nel Cristianesimo primitivo, ad esempio in Clemente Alessandrino, la fraternità ha pieno valore soltanto all'interno della cerchia dei consociati per fede, e non verso l'esterno⁷.

Weber mostra che questo tipo di fraternità, tipica della religiosità congregazionale, non è universale perché mantiene la distinzione fra "noi" e gli "altri", fra chi accoglie il messaggio di Cristo e chi lo rifiuta, fra i fedeli e gli infedeli, reintroducendo così una dialettica che tende ad acuire i conflitti, il confronto, le intolleranze e le guerre, come purtroppo mostra *ad abundantiam* la storia delle religioni. In questo caso, afferma Weber: «l'universalismo dell'amore», che le religioni congregazionali predicano, si trova in difficoltà perché deve affrontare

⁶ M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. II, p. 264.

⁷ *Ibid.*

la concorrenza delle altre religiosità congregazionali, le quali anch'esse pretendono che il loro dio sia l'unico vero ⁸.

Secondo Weber, solo in alcuni casi molto speciali questa fraternità si apre a qualcosa di più universale: «Soltanto il notevole mescolarsi di comunità politiche ed etniche, ed il distacco dal gruppo politico degli dei, concepiti come potenze universali, conduce alla possibilità dell'universalismo in fatto di amore» ⁹. L'etica religiosa della fraternità universalizza il principio basilico dell'etica della vicinanza, che diventa così la famosa "regola d'oro" comune a varie religioni: «fai agli altri quello che vuoi che essi facciano a te stesso», vista non più in un contesto culturale di prossimità, ma nel contesto universale, del comandamento evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

Ma qui stiamo entrando in un altro concetto di fraternità come categoria politica in un senso ancora più ampio.

LA FRATERNITÀ COME CATEGORIA (COSMO)POLITICA

Per esemplificare questo senso di fraternità partiremo da un'interpretazione della parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37) ¹⁰. Luca, Marco e Matteo ci riportano l'episodio di un uomo della legge (*legisperitus*) che chiede a Gesù cosa fare per possedere la vita eterna; al che Gesù risponde di cercare ciò che è scritto nella Legge. L'uomo allora cita due passaggi capitali della Legge: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua

⁸ M. Weber, *Economia e società*, cit., p. 265. Esempio a questo rispetto è il dibattito sulla conquista d'America. Mi permetto di citare su questo tema: G. Tosi, "Veri domini" o "servi a natura"? *La teoria della schiavitù naturale nel dibattito sul nuovo mondo (1510-1573)*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2003.

⁹ M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. II, p. 265.

¹⁰ Questa lettura deve molto a: L.F. Barzotto, *Pessoa, Fraternidade e Direito*, in W. G. Di Lorenzo (ed.), *Anais do I Congresso Sul-Americano de Filosofia do Direito*, PUCRS, Porto Alegre 2005.

anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente ¹¹, e il prossimo tuo come te stesso ¹²» (Lc 10, 27-28).

Gli altri due evangelisti interrompono il dialogo su questo punto, ma Luca ci racconta come l'uomo di legge, che aveva posto la domanda per «mettere alla prova Gesù», non si sentì soddisfatto e approfittò della situazione per porre al *rabbì* una questione polemica per la comunità ebraica dell'epoca (e anche per la nostra): chi è il mio prossimo?

Gesù risponde con la parabola del buon samaritano. Un uomo si trova caduto a terra nella strada che da Gerusalemme porta a Gerico, abbandonato lì «mezzo morto» (*semivivus*) dai ladroni che lo avevano derubato e caricato di colpi. Un sacerdote e un levita che passavano per la stessa strada, lo videro ma “passarono oltre” (vv. 31-32). Commenta Barzotto:

L'uomo caduto non possiede qualificazioni. Non si sa se sia un giudeo o uno straniero, un pagano o un proselita, un eseno o un fariseo. Evitando di approssimarsi per determinare se l'uomo caduto sia o meno prossimo, secondo i criteri convenzionali, il comandamento perde qualsiasi contenuto, anche ristretto. Come identificare il prossimo nell'uomo caduto senza avvicinarsi a lui? Il sacerdote e il levita, due personaggi che conoscono la Legge, non si avvicinano all'uomo ferito. Per loro non ci sarà prossimo, in qualsiasi senso, il che significa che *hic et nunc* non c'è nessuna obbligazione, nessun comandamento, nessuna Legge. Videro ma non riconobbero. Se il riconoscimento del prossimo è necessario per dar un contenuto al comandamento dell'amore al prossimo, si constata che sa chi è il prossimo solo colui che si approssima, si avvicina ¹³.

Se il sacerdote e il levita si fossero avvicinati e avessero riconosciuto nell'uomo caduto uno dei “loro”, probabilmente si sarebbero fermati, o avrebbero sentito il dovere di fermarsi, ma non

¹¹ Deut. 6, 5.

¹² Lev. 19, 18.

¹³ L.F. Barzotto, *Pessoa, Fraternidade e Direito*, cit. (traduzione dell'autore).